

Il «proibito» e il gioco della censura

FERNANDO SAVATER

NEL SETTECENTO le autorità si preoccupavano della salute dell'anima e della salute del regno. Del corpo dei sudditi si occupavano, invece, i medici privati, nei casi dei ricchi; i guaritori, le maghe e certi ordini religiosi nel caso dei poveri: in tutti i casi lo Stato non spendeva un centesimo per la salute e quindi ognuno poteva fare quello che voleva del suo corpo. Tutt'altra questione, invece, era quella della salute ideologica (religiosa o politica) della popolazione. Qui la «malattia» poteva alterare l'ordine costituito, indurre alla disobbedienza e provocare ammutinamenti o attentati. Tutto ciò che poteva avvelenare la mente era rigorosamente controllato e in specie la parola scritta. In Spagna e in Italia, era l'Inquisizione a vigilare; in Francia, a metà del Seicento, Colbert creò una «polizia letteraria» che continuò a funzionare con tremenda efficienza per buona parte del secolo seguente.

Per essere stampati e circolare, i libri dovevano avere un permesso regio, che poteva essere negato per molte ragioni: offesa alla religione per difetto (Helvetius) o per eccesso (i giansenisti), dissidenza religiosa (i protestanti), attentato ai costumi (libertini), propaganda sovversiva (pamphlet contro i nobili o il re), critiche irraguardose nei confronti dei saggi delle accademie, eccetera. Naturalmente i libri proibiti venivano pubblicati lo stesso e circolavano clandestinamente, con tutte le difficoltà del caso ma anche con un supplemento di notorietà. Più le opere erano proibite più erano ricercate, persino dai semianalfabeti, e più gli autori diventavano famosi; domandato a Voltaire, se non ci credete? E poi, i libri proibiti erano piagiati senza scrupoli, falsificati, usati a stralci, rimontati, adulterati in mille modi secondo il tornaconto dei librai. La gente voleva leggere il Rousseau proibito e finiva per leggere un qualche assurdo frullato succedaneo oppure il pazzoide Marat, dagli effetti (e difetti) letali.

Lasciamo però la parola a uno specialista dell'epoca. La polizia letteraria «ha metodi che si fondano su una convinzione: i libri illeciti sono droghe pericolose che avvelenano il corpo sociale. Di qui la definizione del letterato come cittadino a rischio che conviene vigilare per mezzo di delatori e provocatori. Si spiano gli stampatori; si controllano minuziosamente gli arri di carta e i flussi delle merci; si limitano i luoghi di fabbricazione e smercio dei libri; si moltiplicano ispezioni e sequestri; a volte si arriva a smantellare la rete di produzione e diffusione delle opere proibite; si arrestano persino i piccoli rivenditori, rilasciandoli in cambio di informazioni sui grossi traffici. Si incarcerano, si puniscono con la proibizione di esercitare la professione o con multe salate stampatori e librai, tipografi e autori. Questa repressione accanita produce due effetti contraddittori. Da una parte, un certo putridume morale del milieu editoriale, assediato da torbidi personaggi, delatori e delinquenti veri e propri, assimilato dalla polizia al mondo pericoloso dei bassifondi; il popolo dei libri ha la tendenza a identificarsi davvero alla malavita, spinto da un sentimento di solidarietà tra esclusi. Dall'altro lato, la polizia dei libri produce anche solidarietà e complicità tra i letterati, che diversamente sono in concorrenza selvaggia tra loro. Persino tra gli stampatori e i librai parigini, affermati e ricchissimi, organizzati in corporazioni potenti, c'è qualcuno che non resiste al piacere al profitto di burlarsi della polizia, di aderire a reti illegali, di eludere regolamenti assillanti e offrire a un pubblico sempre più numeroso e avido i libri perseguitati» (Robert Lepape, *Voltaire, le conquérants*, Editorial Seuil, pp. 76-77).

A tutto ciò si aggiungono: il traffico di materiale clandestino stampato nella permissiva Olanda, le patette tra polizia e librai, i censori che per liberalismo o per motivi personali si tengono le opere proibite in casa, i clerici o gli scribacchini conservatori che fabbricavano su commissione e ben pagati grandi quantità di antidoti letterari contro gli scrittori pericolosi, trattati terapeutici per neutralizzarne gli errori, eccetera.

SEGUE A PAGINA 3

Meno finanziamenti, addetti in calo: l'innovazione tecnologica e scientifica affonda

Italia, persi 4.000 ricercatori

DANIELE ARCHIBUGI

■ Si dice, si ripete, si ridice ancora ad ogni occasione, che l'Italia deve colmare il suo gap tecnologico con i maggiori paesi industrializzati. Ma poi, arrivano implacabili i dati statistici. L'ultima indagine Istat sulla ricerca scientifica mostra dei dati a dir poco inquietanti: nel biennio 1990-92 gli addetti alla ricerca industriale italiana sono passati da 67.496 a 63.458 con una perdita secca di 4 mila unità. L'Italia è l'unico paese avanzato a perdere in assoluto addetti alla ricer-

In due anni scesi da 67 a 64 mila «cervelli»
E nel 1994 le cose rischiano di andare peggio

ca, nonostante una tendenza positiva, per quanto lieve, verificatasi durante tutti gli anni Ottanta. Ugualmente allarmante constatare che la maggior parte di questi addetti sono proprio i ricercatori piuttosto che i tecnici. I dati di previsione sulle spese per il 1994 non sono affatto più rosei: emerge infatti che la spesa di Ricerca & Sviluppo totale delle imprese cala, dal 1990 al 1994, del 4,5%. Le imprese pubbliche sono quelle più colpite, come è lecito attendersi in una epoca di privatizzazioni (meno 6,8%), ma le imprese private sono ben lungi dal raccogliere il testimone, ed hanno anche loro un tasso

negativo del 3,3%.

Chi è il responsabile? In gran parte questa riduzione si deve all'esaurimento del Fondo per la ricerca applicata e del Fondo rotativo per l'innovazione tecnologica. E gli incentivi pubblici alle imprese non sono riusciti ad innescare una più elevata ricerca industriale. E la competitività delle imprese? Fino a quando il marco sta sopra le 1.000 lire, le esportazioni fioriranno. Ma per una solida ripresa che conduca il paese nel XXI secolo, non si può proprio prescindere dall'investire di più nel nostro futuro, a cominciare dalla ricerca industriale.



Leggere il Sacro

intervista a Mario Luzi

Un anonimo vince l'asta 44 miliardi per il Codice di Leonardo

Il «Codice Hammer» di Leonardo è stato venduto ieri da Christie's per la cifra record di 28 milioni di dollari, pari a oltre 44 miliardi di lire. La più alta mai offerta per un manoscritto. L'acquirente è un anonimo collezionista di cui si ignora anche la nazionalità. La Cariplo, unico «pretendente» italiano, ha cercato fino all'ultimo di aggiudicarsi l'opera ma invano.

A PAGINA 2

È morta a 72 anni

Carmen McRae, il jazz senza una «regina»

È morta, all'età di settantadue anni, la magnifica Carmen McRae, grande vocalist jazz. Probabilmente per il grande pubblico era meno famosa di Ella Fitzgerald e Sarah Vaughan, cantanti per certi versi a lei affini, ma era la più sofisticata del terzo. Indimenticabili i suoi assolo scat. L'apice della carriera negli anni Sessanta, anche accanto a Louis Armstrong.

FILIPPO BIANCHI

A PAGINA 5

E' l'anno di Genova: la Samp vince lo scudetto, il Genoa si piazza al quarto posto.

E' l'anno dei Baggio: Dino esordisce nel Toro, Roberto passa alla Juve.
Campionato di calcio 1990/91:
lunedì 14 novembre l'album Panini.



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

Nudi femminili sui tetti. Così un'immobiliare pubblica il suo marchio

Agenzia offre casa, donna compresa

CI HANNO INSEGNATO che la pubblicità è l'anima del commercio. Ci hanno insegnato che ha affinato la sua arte e che ha affilato le sue armi. Che dietro a ogni tentativo di far conoscere e imporre un marchio e un prodotto ci sono studi di gente che lavora appositamente per identificare il pubblico a cui il prodotto è destinato. E per non attirarsi le antipatie di qualche consumatore che mai e poi mai comprerà, se non gradisce la pubblicità, quel prodotto.

Ebbene c'è qualcuno, imprecisato ed è meglio che rimanga tale, che fa un altro tipo di ragionamento. E per reclamizzare un'agenzia immobiliare, la propria, usa un tetto. Tegole sovrapposte, un'aria d'epoca, che simbolicamente rappresentano la quintessenza della protezione. Chi compra una casa, cerca un tetto. Cerca un appartamento che poi vedrà molti anni, magari, della sua vita e molti accadimenti. Diventerà il luogo accogliente che fa parte del mondo della comunità (tetti e finestre confinanti) ma che crea anche un mon-

VALERIA VIGANO

do personale. Ritorniamo alla fotografia che campeggia in molte strade della capitale e che forse, visto il nome dell'agenzia rappresentata forse campeggia anche in altre parti d'Italia. Cosa hanno pensato nella loro strategia commerciale questi signori? Forse influenzati dai corpi esposti e ammaliati dei vari 144 erotici, hanno piazzato sul tetto suddetto una ragazza bionda in posa semisdraiata e in abiti (?) succinti? Calze a rete le fasciano le gambe, stivaletti le coprono i piedi, due striminziti triangolini nascondono il seno. Il viso ha una espressione profonda e deprimente. Certamente l'occhio cade sull'enorme manifesto e provoca un sobbalzo. Si cerca affannosamente di capire perché quella ragazza dai tratti slavi sta sul tetto. Si cercano associazioni banalissime: con il denaro compri la casa come compri la ragazza; la ragazza si accompagna metaforicamente nel tuo nido d'amore; la ragazza è una conquista a lungo voluta; la ragazza potrebbe essere l'addetta del-

l'agenzia che ti vende la casa e ti accompagna tra i muri bianchi e le finestre socchiuse (ultimo tango a Parigi?).

L'incresciosa lascia il posto all'antipatia. Ma questi signori non sanno che i redditi delle case italiane sono spesso due, che ci sono donne che comprano le case da sole o con i propri soldi? Credono davvero che il loro pubblico sia esclusivamente composto di onanisti anche un po' fetidisti sempre pronti a vedere, come con quegli occhiali speciali a infrarossi dell'*Intrepido*, donne senza veli?

Non sono i primi certo. Ma l'incongruenza della grande foto a colori dell'immobiliare non può sfuggire ed è particolarmente fastidiosa. Certo ci sono i settimanali che sfornano copertine da decenni, orrende. Sanno di vendere più copie così, con i deretani esposti. Lo spero, per rispetto della categoria, che l'agenzia immobiliare in questione venda meno case. E forse ciò sarà possibile perché se l'immagine che ha scelto è così misera dentro e fuori e così triste, chissà come saranno gli appartamenti che offrono.

Proposta-provocazione

Tahar Ben Jelloun «Una colletta per la Einaudi»

■ PARIGI. Tahar Ben Jelloun, uno dei massimi scrittori arabi di lingua francese, i cui libri sono pubblicati in Italia dalla Einaudi, lancia una provocatoria proposta per «rilanciare» la casa editrice torinese: «Bisognerebbe fare una grande colletta degli intellettuali per rendere indipendente la casa editrice Einaudi, acquistata dal gruppo Mondadori. Le azioni individuali non sono di nessuna utilità, bisogna battersi insieme per difendere il gruppo dirigenziale dell'Einaudi e tutti quelli che vi lavorano. La cosa più importante è che i vertici della casa editrice rimangano immutati per continuare a lavorare come hanno fatto fino ad ora. La storica linea editoriale deve essere assolutamente difesa dal rischio di commercializzazione che in questo momento la minaccia».